

Jallud, vice di Gheddafi, conferma l'accusa durante una visita ufficiale a Roma

## Ustica, i libici ritornano all'attacco: «Abbiamo le prove, sono stati gli USA»

ROMA — I libici dicono di avere le prove: il DC9 dell'Itavia fu abbattuto sopra Ustica da un aereo americano. Sono pronti a mettere a disposizione di una commissione di indagine internazionale tutta la documentazione che, peraltro, le autorità italiane non hanno mai richiesto a Tripoli.

E' questa la notizia più clamorosa di una effervescente conferenza stampa tenuta ieri dal maggiore Abdessalam Jallud, numero due di Gheddafi, in gran parte dedicata alla richiesta di aiuti economici italiani, a parziale risarcimento dell'avventura coloniale in Libia di cinquant'anni fa. «E' vero che il colonnello Gheddafi ha detto di avere le prove — ha spiegato Jallud — ma non basta: i servizi segreti americani sanno benissimo dell'esistenza di queste prove».

E perché il governo di Tripoli non le ha mai consegnate al governo italiano? La risposta del maggiore è stata disarmante: «Non ce le hanno mai chieste».

Jallud ha iniziato la conferenza stampa con una breve «lezione» di giornalismo: «Gli uomini di stampa e gli intellettuali devono essere liberi e non legati a gruppi e a governi; in America alcuni sono invece collegati al Congresso e alla Cia, e ciò costituisce una deviazione». Principi assai sani ma che, forse, proprio in Libia non sono applicati al cento per cento.

Parlando quasi sottovoce e con grande compostezza, il vice di Gheddafi ha quindi affrontato la vicenda delle riparazioni di guerra. «Questa mia visita — ha detto — ha chiarito molte cose: ho incontrato tanta gente che ignora tutto dell'avventura fascista in Libia, dello ster-



Il vicepresidente libico Jallud durante la conferenza stampa a Roma

minio collettivo, dei massacri, della politica della terra bruciata. Un milione di civili hanno perso la vita in quel periodo».

Ma con l'Italia ora è possibile instaurare un rapporto nuovo, un rapporto di grande collaborazione. «Il vostro Paese concede gran parte degli aiuti allo sviluppo a Paesi che sono stati colonie italiane, come la Somalia e l'Etiopia, oltre che a numerosi altri Stati africani. Noi, invece, quarant'anni dopo la falsa indipendenza, non abbiamo ancora ricevuto una lira, anche se gli interessi italiani in Libia sono ingenti».

Jallud ha quindi spiegato di aver chiesto al governo italiano di mettere in piedi un programma di aiuti alla Libia di vasto respiro, per coprire i prossimi 15-20 anni. In cambio Tripoli potrebbe as-

sicurare alle nostre aziende lavori che il numero due della rivoluzione ha quantificato in 30-40 miliardi di dollari (esisterebbero già progetti per investimenti pari a cinque miliardi di dollari da realizzare in tre anni).

In più la Libia sarebbe disposta a favorire l'incremento dell'export italiano e ad assicurare investimenti diretti nella nostra economia. I progetti di cui ha parlato Jallud sono numerosi: strade, petrolchimica, elettricità, alluminio, industria agro-alimentare, fosfati. Insomma, per Jallud «si è aperta una grande porta nei rapporti tra Italia e Libia».

Della questione il vice di Gheddafi ha parlato sia con Craxi sia con De Mita. Il primo gli avrebbe espresso una certa simpatia. De Mita ha ripetuto la posizione del no-

stro governo: di indennizzi non si può più parlare dopo il trattato del '56, ma ciò non vuol dire che le relazioni bilaterali non debbano essere sviluppate.

Nella conferenza stampa l'esponente libico ha anche affrontato tutte le altre questioni internazionali che riguardano il suo Paese. Ha respinto le accuse americane di favorire il terrorismo: «Siamo noi stessi vittime del terrorismo di Stato. E se appoggiamo i movimenti di liberazione nazionale, questo non vuol dire essere terroristi»; ha negato che la Libia stia producendo armi chimiche; ha condannato la decisione americana di non concedere il visto ad Arafat e ha detto che il suo Paese insisterà con la richiesta di spostare la sede dell'Onu da New York.

Fabrizio Dragosei